

## LA FABBRICA VICINO AL FIUME

Erano trent'anni che non ritornavo, dal giorno della tesi di laurea, luglio 1970; a casa mia c'era stata una festa di quelle che te le ricordi per un bel po' di tempo e i miei amici la mattina dopo per riprendersi dai bagordi avevano chiesto tutti un giorno di permesso alla Cesa.

Già, la Cesa, quell'enorme fabbrica vicino al fiume.

I primi ingegneri erano arrivati nella primavera del '52, Erano rimasti in paese per una settimana; facevano fotografie, prelevavano acqua dal fiume, misuravano terreni, prendevano campioni di terra. Poi così come erano arrivati se ne erano andati e di loro non se ne seppe più niente. Però l'inverno dopo, qualche giorno prima di Natale, il sindaco riunì il consiglio comunale: "si invita tutta la cittadinanza a partecipare per importanti e grandiose comunicazioni", diceva il manifesto.

- Abbiamo convocato questo consiglio comunale straordinario per fare gli auguri di Natale a tutta la cittadinanza. Auguri che quest'anno non si limitano al classico scambio di belle parole e al taglio del panettone; quest'anno gli auguri sono un atto concreto a vantaggio di tutto il paese. Vi comunico ufficialmente che il prossimo anno la società Cesa, la più grande azienda chimica italiana nonché una delle più importanti d'Europa, ha scelto il nostro paese per realizzare un nuovo e moderno stabilimento. L'amministrazione comunale che ho l'onore di presiedere ha raggiunto questo grande risultato; abbiamo anche ottenuto l'impegno dei massimi dirigenti della Cesa di dare precedenza agli abitanti del nostro paese nelle assunzioni delle maestranze. Finalmente dopo anni di sacrifici vediamo ripagati i nostri sforzi; lavoro e benessere economico, parole dal significato quasi sconosciuto dalle nostre parti, da oggi diventeranno dei fedeli compagni per il presente e il futuro nostro e dei nostri figli.

Il consiglio comunale votò all'unanimità la delibera che individuava in un grande terreno vicino al fiume la nuova area di sviluppo industriale; maggioranza e minoranza che sempre erano in disaccordo su tutti i temi più importanti, dall'asfaltatura delle strade alla pulizia dei fossati, questa volta votarono compatti. Nessuno voleva perdere l'occasione di poter legare il proprio nome a un evento che avrebbe cambiato la vita della gente di quella zona; tutti volevano conquistare anche solo una cellula del merito di un così grande successo.

Anche se in paese tutti capirono che il vero e unico merito era del Marella, il fiume che proprio lì si sedeva docilmente nella piana, quasi raddoppiando di larghezza rispetto agli altri punti del suo scorrere. E se di tutta la Val Marella gli ingegneri della Cesa avevano proprio scelto il nostro paese, era perché uno stabilimento della più grande azienda chimica italiana, nonché una delle più importanti d'Europa, ha bisogno di acqua, tanta acqua; acqua da prendere, acqua da consumare e acqua da utilizzare come letto per gli scarichi di tutta la fabbrica.

All'inizio dell'anno le ruspe erano già nella piana con i primi operai che montavano le baracche e gli ingegneri che camminavano a destra e a sinistra per prendere conoscenza del luogo; furono i sei mesi più caotici che si videro mai nel paese. Lavoravano undici imprese tra edili e impiantistiche varie; più di trecento operai e addetti si avvicendavano nei diversi cantieri. Nel frattempo nel bar-trattoria-albergo "Roma" i dirigenti della Cesa avevano praticamente allestito l'Ufficio Personale del nuovo stabilimento e facevano i colloqui per le assunzioni. Dalle nove del mattino fino alle cinque del pomeriggio era un viavai continuo al "Roma"; tra i vecchi del paese che giocavano a scopone e tresette sui tavolini davanti al bancone, sfilavano giovani e adulti, uomini e donne, tutti a rincorrere il sogno del lavoro in fabbrica e dello stipendio sicuro.

La Val Marella non era diversa da tutte le altre zone dell'intorno. Terra, terra e terra; prati, boschi, qualche vigneto, un po' di grano, campi di meliga. I primi se ne erano già andati per le città, destinazione industria, ma tutti sapevano che era solo l'inizio della valanga umana che sarebbe partita, partita per Torino o Milano, Düsseldorf o Liegi. Invece la valanga si fermò; anzi non iniziò nemmeno. Il primo settembre, alle otto in punto suonò la prima sirena; sindaco con la fascia, maresciallo dei carabinieri in divisa,

vescovo e parroco, il senatore del collegio e tutta una truppa di autorità e presunte tali tagliarono il nastro. Poi tutti a mangiare salatini e bignole con spumante secco e moscato dolce; anche i 908 dipendenti dello stabilimento, già con la tuta da lavoro addosso. Quel primo giorno però non iniziarono a lavorare prima delle undici, dopo essersi ingozzati con tartine alle acciughe e tramezzini di salame crudo, dopo aver fatto il pieno di paste alla meliga e funghetti al cioccolato, dopo aver assorbito spumante brut dell'Oltrepò Pavese e moscato dell'Astigiano; giusto il tempo di prendere conoscenza con il caporeparto, ascoltare le prime regole comportamentali, fare un giro veloce sugli impianti e poi suonò la sirena di mezzogiorno. Si ritrovarono ai cancelli, ridendo, scherzando, sbraitando; nessuno di loro sapeva se l'euforia veniva da tutto quel vino frizzante bevuto o dalla certezza che la loro vita era cambiata e che se questo era il lavoro in fabbrica, un lavoro così uno poteva farlo fino a novant'anni e più. Tutti convinti che la felicità era proprio questa; che ogni mese, per tutti i mesi, per tutti gli anni arrivasse sempre la paga, sempre nello stesso giorno e soprattutto sempre la stessa cifra.

Per rincorrere questo sogno c'erano state anche un po' di polemiche durante i colloqui di assunzione; tutti volevano un posto, la gente del paese, ma anche quella dei paesi vicini. C'era l'impegno della Cesa di assumere con precedenza gente del paese, ma nemmeno si poteva dire di no a tutti quelli dei paesi vicini; i sindaci e le varie autorità locali spingevano ognuno la propria causa e alla fine fu trovata una quadra. Precedenza a quelli del paese, ma non più di uno per famiglia; impegno da parte della Cesa di ricominciare dal paese per le assunzioni successive. Perché la Cesa aveva grandi progetti e i 908 dipendenti erano solo un punto di inizio, per avviare le prime produzioni dello stabilimento; in breve si sarebbe passato ai tre turni su tutti i reparti e "all'installazione di nuovi impianti per aumentare la capacità produttiva e quindi le ore lavoro".

Mio padre entrò in Cesa con la seconda ondata perché all'inizio non gli interessava. Dalla casa sulla collina poteva vedere tutta la fabbrica, i suoi tetti inclinati, le ciminiere, gli enormi tubi che come vermi giganti entravano e uscivano dai fabbricati; lui diceva che fare il contadino non gli dispiaceva e che comunque se fosse andato in fabbrica non avrebbe avuto nessuno che gli avesse guardato la terra. Ma sarà a forza di parlare con gli

amici che in Cesa c'erano già, sarà perché mia madre gli diceva che loro si meritavano una vita migliore, sarà che facendo i turni si poteva anche non abbandonare del tutto la terra, alla fine mio padre mandò la sua brava domanda; fece il regolare colloquio e in una piacevole mattina di inizio primavera entrò per la prima volta nella fabbrica vicino al fiume.

2928 dipendenti; questo fu il numero massimo che la Cesa raggiunse nello stabilimento della Val Marella. Arrivava anche gente da fuori, molti dalle basse montagne che iniziavano a una trentina di chilometri da lì. Perché non c'erano solo i 2928 dipendenti; c'erano tutte quelle realtà più o meno piccole che nascevano e si sviluppavano intorno alla Cesa che continuamente avviava nuovi impianti, ne modificava di esistenti, spostava reparti, costruiva nuovi locali. Era tutto un fiorire di artigiani, idraulici, tubisti, elettricisti, impiantisti, carpentieri; e poi capannoni che qualche privato apriva prendendo commesse di lavoro dalla Cesa, lavorazioni varie, piccole preparazioni. La gente veniva ad abitare lì e voleva case; le imprese edili spuntavano come funghi a fare palazzine e villette, recuperi di vecchie costruzioni e opere pubbliche. Molti aprivano bar, trattorie e negozi con le vetrine così belle che venivano a comprare anche dalla città. Ne giravano di soldi allora e non c'era anno che non si facesse qualcosa di nuovo, che la Cesa non contribuisse a dare qualcosa di nuovo al paese. Il primo fu il campo di calcio; non un normale campo di paese, ma quasi uno stadio, con pista di atletica e una fila di gradinate intorno.

- Questo campo è il segno tangibile che la Cesa vuole essere ben radicata dentro questo paese, nel territorio di questo paese. Non un corpo estraneo, non solo un luogo di lavoro, ma un motore, un motore umano che spinge e che traina sì l'economia, ma anche e soprattutto la vita quotidiana di tutti gli abitanti di questa splendida vallata.

Negli anni dopo arrivarono il palazzetto dello sport, la piscina, il mercato coperto, il circolo, la biblioteca, la bocciofila, il teatro; tutte le volte il direttore della Cesa veniva a tagliare il nastro e parlava sempre di radici nel paese, di territorio, di traino economico e di vita quotidiana. Ma la Cesa entrò veramente nella vita quotidiana del paese nel giugno

del '59, quando Ricu pescò nel Marella una cernia tanto grossa che da quelle parti così non si era mai vista.

- Hai capito perché non ci sono più pesci nel Marella? Perché ci sono pesci giganti che si mangiano tutti i pesci piccoli.

La discussione sul perché nel Marella ci fossero meno pesci di una volta era un argomento ricorrente. Perché in paese erano un po' tutti pescatori ed era facile pescare nel Marella; qualunque giorno andassi, a casa non tornavi mai a mani vuote. Ultimamente però se ne pescavano sempre meno, anzi molte volte non se ne pescavano per niente.

- Ma guarda il fondo. Tutto quel muschio verde una volta non c'era.

- Ci sono dei giorni che l'acqua ha un colore che sembra qualunque cosa meno che acqua.

- E la puzza? In certi punti viene su un odore che sembra che dei maiali siano andati a farci il bagno.

- Scarica oggi, scarica domani, la Cesa ne manda di porcherie nel Marella.

- Ma che Cesa e Cesa! Il tempo sta cambiando dappertutto, anche le stagioni non sono più quelle di una volta. Vai un po' in città e dimmi se la città è uguale a prima della guerra.

- Per me se anche fosse la Cesa, sono contento. Anzi. Più la Cesa scarica nel Marella e più vuol dire che la fabbrica va e che c'è lavoro per tutti. Il progresso, signori miei, il progresso.

Così quando Ricu entrò nel bar tutti smisero di giocare a carte, posarono la stecca da biliardo, chiusero la Gazzetta dello Sport e andarono a guardare da vicino quel pesce; qualcuno tirò anche fuori una macchina fotografica e l'immagine di Ricu con la cernia in mano che toccava terra, circondato da più di dieci persone quasi avesse vinto il Giro d'Italia, restò ben impressa a tutti per un bel po' di tempo.

Come restò impressa la lavanda gastrica; lavanda gastrica per Ricu, la moglie, il figlio più grande, il marito della figlia, l'altro figlio più piccolo e il suocero che viveva con loro. Il pomeriggio stesso, dopo il pranzo a base di cernia, credevano tutti di morire e anche al pronto soccorso dove erano abituati a vedere gente intossicata, un po' di paura se l'erano

presa anche i medici. Da allora nel Marella non andò più nessuno a pescare, tanto di pesci non se ne trovavano; qualcuno diceva di averne visti alcuni grossi con colori strani, con squame argentate. In paese girava anche una battuta: “Quest’anno per Natale a mia moglie regalo un colletto di visone; vado a pescarlo nel Marella”.

Dopo la pesca, smisero anche di fare il bagno nel fiume. C’erano dei punti dove il Marella sembrava quasi un lago e qualcuno si era anche costruito una rudimentale barchetta; si andava a tuffarsi in centro al fiume che sembrava proprio di essere al mare. Adesso però se entravi nell’acqua uscivi tutto unto, come se ti avessero massaggiato con dell’olio di oliva; sovente l’acqua aveva un odore fastidioso, se ti capitava di bere ti veniva quasi voglia di vomitare e in più si formavano anche dei mulinelli che se non stavi attento ti trascinarono chissà dove. Così un giorno, il messo comunale andò a piantare lungo la riva decine di cartelli che segnalavano il “divieto di balneazione” ai sensi di una serie di articoli, paragrafi e commi di legge che nessuno conosceva; ma quando misero i cartelli erano ormai mesi che più nessuno faceva il bagno nel Marella, perché il bagno si andava a farlo direttamente nel mare. Con la Vespa o con la Cinquecento, la domenica partivano tutti; attraversavano l’appennino, una o due soste a far raffreddare il motore e in un paio d’ore si arrivava sulla spiaggia insieme agli operai e agli impiegati delle città. E del divieto di balneazione ai sensi dei vari articoli, paragrafi e commi, in paese non interessava niente a nessuno.

Il primo che smise di andare al mare la domenica fu Mario. Mario abitava sulla strada che portava a casa dei miei, due curve sotto; era della stessa leva di mio padre e se ne andò che stava all’ospedale. Ma era già da un paio di mesi che i medici dicevano che non ci sarebbe stato niente da fare; alla fine lo tenevano in ospedale solo per fargli sentire meno dolore. Mio padre che era andato a trovarlo diceva che era dai tempi della guerra che non vedeva un cristiano morire così; credo che in guerra non si morisse per tumore ai polmoni, ma forse l’effetto era lo stesso. Tutti dicevano che Mario nella vita aveva fumato troppo; pipa, toscano, sigarette dal filtro o rollate con cartina e tabacco. Anche Giovanni fumava, forse più ancora di Mario e così Rodolfo detto “Dulfu” e Piero detto “Pietrin”; loro almeno riuscirono a morire a casa, facendosi dimettere dall’ospedale

sempre qualche giorno prima. Teresa invece non aveva mai fumato in vita sua, però a lei il tumore l'aveva presa nelle ovaie e in paese dicevano che erano cose da donne, che le ovaie non potevano c'entrare niente con i polmoni di Mario, di Giovanni, di Rodolfo detto "Dulfu" e di Piero detto "Pietrin"; quando però il mostro attaccò e distrusse anche i polmoni di Elda che aveva fumato lo stesso numero di sigarette di Teresa, l'idea iniziò a farsi più forte. Perché poi toccò anche ad Angelo e lui era uno che voglia di lavorare ne aveva poca; andava a giornate in campagna, faceva qualche lavoretto qua e là e quando finiva i soldi qualcuno che gli offriva un piatto di minestra lo trovava sempre. Angelo dentro alla Cesa non aveva mai messo piede, però alla fine i polmoni ce li aveva rimessi pure lui. Ma non era solo questione di polmoni; ogni tanto qualcuno veniva attaccato nello stomaco, qualcun altro alla vescica, altri nell'intestino e nel fegato. Nascevano bambini con deformazioni, mentre altri nascevano già morti; altri ancora non nascevano affatto perché iniziavano a essere tante le coppie che non riuscivano ad avere figli.

Un inverno arrivò in paese un gruppo di esperti che organizzò un incontro con la popolazione nei saloni della bocciofila. Un dottore tirò fuori un cartina della Val Marella e paese per paese iniziò a scrivere la percentuale dei tumori accertati negli ultimi anni; alla fine la cartina sembrava un bersaglio dove il centro era il nostro paese con il numero più alto e pian piano che ci si allontanava, i numeri scritti sui vari paesi gradualmente diminuivano. Poi il dottore scrisse su una lavagnetta la percentuale relativa a tutta la regione e in quel momento credo che avessero capito tutti; i paesi dalla Val Marella avevano numeri dieci volte più grandi del resto della regione e nella regione solo la Val Marella aveva la Cesa. Non so se fu in quella sera lì o qualche mese dopo che si creò il "Comitato Val Marella pulita", intanto però erano iniziate le prime ispezioni alla Cesa, i prelievi dal fiume, i campionamenti all'uscita dalle ciminiere. La Cesa, continuava a sponsorizzare le varie squadre sportive locali, a contribuire con denaro sonante a qualunque iniziativa il comune decidesse di fare e alla fine installò anche un piccolo depuratore a valle di uno scarico "che non è assolutamente necessario, ma non sia mai detto che la Cesa non va incontro alle richieste della cittadinanza". Poi una mattina presto ci fu una fuoriuscita da un impianto che il cielo diventò nero come quando in estate si prepara un temporale e per due giorni in paese non si riusciva nemmeno più a

respirare; l'impianto venne subito chiuso perché "nonostante sia perfettamente efficiente e a norma di legge, non rientra più nelle attività strategiche dell'azienda". Dalla successiva ispezione uscirono tutta una serie di adeguamenti che la Cesa avrebbe dovuto fare sui restanti impianti "entro 60 giorni a partire dalla data odierna". La Cesa disse subito che per fare quei lavori avrebbe dovuto fermare degli impianti, lasciare a casa della gente, diminuire i posti di lavoro; dopo aver sentito per anni la frase "aumentare posti di lavoro", per la prima volta adesso si sentivano le parole "perdere posti di lavoro" e tanto bastò. Così la Cesa non adeguò nessun impianto; prendeva tempo, invece di far lavorare i tecnici mandava in campo gli avvocati e quando decideva che la battaglia non era più conveniente, chiudeva un impianto, lasciava la gente a casa e si concentrava su quanto restava. Dopo il "Comitato Val Marella pulita" nacque il "Comitato Lavoratori della Cesa" e i due gruppi facevano anche finta di andare d'accordo; insieme avevano inventato uno slogan, "Lavoro pulito in Val Marella pulita", ma il più delle volte si trovavano su barricate diverse. Gli ultimi anni della Cesa passarono tra cortei, aule di tribunale, occupazioni di palazzi della Provincia e delle Regione, dimissioni minacciate e mai attuate di sindaci e autorità varie, cassa integrazione e mobilità lunga, blocchi ferroviari e interruzioni di autostrade, chiusure di reparti e smantellamento di impianti. La Cesa stava aprendo un "nuovo e moderno" stabilimento in Romania o in Bulgaria o comunque giù di lì; immagino gli ingegneri fare i sopralluoghi vicino al fiume, il sindaco del posto dare l'annuncio in consiglio comunale, le autorità che inaugurano la fabbrica e il direttore che fa il discorso in un nuovo campo di calcio. In Romania o in Bulgaria o comunque giù di lì, perché in Val Marella, il 26 luglio del 1985, la ciminiera della Cesa con gli ultimi 87 dipendenti, esalò l'ultimo sbuffo e la fabbrica vicino al fiume chiuse per sempre.

Già la Cesa, quell'enorme fabbrica vicino al fiume. Erano trent'anni che non ritornavo, dal giorno della tesi di laurea. Avevo poi trovato lavoro a 500 km da casa e da allora, anche se è difficile crederlo, non ero più tornato; c'era voluta la morte di mio padre per farmi rientrare. Non mi piaceva il paese e forse era per questo che dopo il liceo



ero andato all'università; i miei amici lavoravano già tutti in fabbrica, ma mio padre era contento.

- Bravo. Diventa ingegnere e poi vieni a lavorare alla Cesa.

Penso che pregustasse già di vedere suo figlio che faceva il dirigente mentre lui era un semplice operaio. Da settembre a fine dicembre; non ero mai stato lontano dal paese per così tanti giorni. Ero arrivato con il treno nella piccola stazione per le vacanze di Natale e l'avevo subito sentito, sentito per la prima volta; quell'odore di letame, sì, perché era proprio puzza di letame. Che poi devo ancora capire adesso perché le esalazioni delle fabbriche chimiche puzzano di letame; come se il letame avesse dentro di sé la somma degli odori di tutti i prodotti chimici mescolati tra loro. In quel momento avevo anche pensato a tutte le volte che mi era stato detto:

- Ho capito dove abiti! In quel paese dove c'è sempre la puzza di letame.

E io a dire che avevano solo delle storie, che erano passati mentre qualche contadino stava concimando i campi. Invece avevano ragione e da allora, ogni volta che rientravo dall'università, vale a dire Pasqua, Natale e in estate, lo sentivo sempre quell'odore; ogni volta più forte, ogni volta mi dava più fastidio. Alla fine lo avvertivo già qualche giorno prima di arrivare; il solo pensiero mi generava quell'odore. Così, presa la laurea, con dispiacere immenso di mio padre, mi ero messo a cercare un lavoro che fosse il più lontano possibile da quella puzza di letame che letame non era.

Adesso che ero ritornato la puzza non c'era più; lo sapevo, ero preparato, però faceva un certo effetto. Non tanto per la puzza, ma per quello che si vedeva; la Cesa, quell'enorme fabbrica vicino al fiume, era lì, con le sue ciminiere, con la sua ruggine e il suo abbandono. Anche il fiume, a guardarlo bene, era diverso; l'acqua era limpida, senza quell'arcobaleno di colori di quando ero giovane io. Dalla casa dei miei sulla collina potevo vedere tutto; rispetto a trent'anni prima molti capannoni non c'erano più e quelli rimasti erano come la Cesa, con la loro ruggine e il loro abbandono. E il campo da calcio? Adesso nel campo l'erba non esisteva più, le gradinate erano a pezzi, la pista di atletica era diventata una poltiglia di polvere rossa. Poi stupiva il silenzio; niente più camion per le strade o ruggiti di impianti industriali, nessun rumore di vita. Mi sembrava di vederli i quattordicenni del paese che dopo le medie si iscrivono alle superiori e dopo

ancora all'università; inutile mettersi a cercare un lavoro, fatica sprecata. Se penso invece a prima; a quattordici anni nella Cesa o in una di quelle piccole fabbriche satelliti, da qualche artigiano, tubista, elettricista, impiantista. Tanto c'era lavoro per tutti.

Così guardo quelle vallate e mi viene voglia di scappare, proprio come trent'anni fa, quando il paese non mi piaceva e la puzza mi dava un fastidio insopportabile. Poi di colpo, improvviso, quell'odore, quel puzzo di letame che mi aggredisce il naso, il cervello, il corpo; è il dubbio di un momento, come se in un attimo fossi tornato a trent'anni prima, quando scendevo dal treno e sentivo un tanfo inconfondibile. Fino a che non vedo quel contadino, il trattore, il rimorchio; con un forcone sta distribuendo letame, letame vero. Odore di fabbrica. Odore della fabbrica vicino al fiume.